



La pagina è a cura della redazione di Sienalibri. News e approfondimenti sul mondo letterario on line sul sito www.sienalibri.it

Sarnus

di E. Begliomini e L. Corsini

Che storia ragazzi!...

► Nel "metato", ossia dove si essiccano le castagne, avevano luogo le conversazioni più disparate. È questo il centro dei racconti di Ema e Duilio. Una parola dopo l'altra i due svelano la continuità di un luogo, dove personaggi di talento hanno segnato cultura, memoria e storie da raccontare. Fioriscono tradizioni e ricordi, dove la Storia viene spesso messa in discussione, e molte certezze soccombono a una realtà immaginata. ◀



Edizioni Effigi

di R. Parigi e M. Sozzi

Il fumo uccide

► Partendo dallo slogan riportato sui pacchetti di sigarette e al di là delle importanti questioni relative alla salute, gli autori hanno realizzato un'antologia di racconti che scavano sulla ricerca del "vizio" e del "piacere", anche piccolo, quotidiano, ma perentorio, fatto inevitabilmente di una forma di assuefazione che, se non arginata o combattuta, provoca esperienze difficili e penose, se non addirittura reazioni violente. ◀



Betti Editrice

di Euro Gazzei

La bottega di Nenne

► Questo volume vuole essere un contributo alla ricostruzione di un mondo ormai dimenticato e sconosciuto ai più giovani, fatto di piccole storie, ognuna legata a vite vissute, sensazioni, affetti. La bottega di Nenne prese a vivere nell'autunno del 1934: confortevole rifugio per gli abitanti del paese, diviene durante il periodo della tragica guerra protagonista di storie drammatiche e commoventi. ◀



L'intervista Luigi Oliveto, autore del volume "Giovanni Pascoli. Il poeta delle cose"

Un fanciullino diverso dai vecchi libri scolastici

► Non un libro celebrativo e neanche delle pagine di mera critica letteraria. Non un volume scolastico e neppure una raccolta di opere. Nel limbo dei confini e dei caratteri della tanta letteratura scritta sul poeta de Il Fanciullino, con l'accento di un "diverso" che diventa sinonimo di coinvolgente, con la pulizia lessicale e la capacità narrativa che lo contraddistinguono, Luigi Oliveto ha scritto "Giovanni Pascoli. Il poeta delle cose" (una co-edizione Effigi-primamedia). A conclusione dell'anno in cui si celebra il centenario della morte di una delle figure letterarie italiane più discusse del '900, un volume che consegna al lettore un colorato affresco del poeta romagnolo. Un libro di taglio divulgativo che intreccia vita e opere per un ritratto a tutto tondo del Pascoli. Proprio come vita vissuta e arte letteraria si sono intrecciate fino ad un legame indissolubile in quei versi, in quelle parole, in quelle figure e in quella poetica che hanno tramandato a noi l'autore delle Myricae. Lungo quell'equilibrio che cammina in un filo sottile bilanciandosi sapientemente tra mondo interiore, mondo contemplativo, capacità di leggere l'esterno e incapacità di saperlo assimilare. Un filo sottile che giunge fino all'arte di rendere semplice e affascinante qualcosa che altri hanno visto o raccontato come banale.

Come ha deciso di scrivere questo libro?

"Ho voluto togliere Pascoli dal polveroso ripostiglio dove lo hanno relegato i nostri ricordi scolastici, il buonismo che per suo tramite ci veniva certo, in buona fede - somministrato dalle maestre, quei testi poetici imparati a memoria ma, per ovvie ragioni, a mala pena capiti fino in fondo.

Mai, come nel caso del Pascoli, il nesso tra biografia e bibliografia è inscindibile. E' no-



to, infatti, che le drammatiche vicende familiari che lo videro coinvolto (l'uccisione del padre in quel drammatico 10 agosto 1867: "San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla") segnarono in maniera indelebile un'esistenza e un universo poetico.

Possiamo dire che il trauma di quella morte violenta (la dispersione della famiglia, la distruzione del "nido") tenne per sempre sotto 'ricatto' Giovanni negandogli una vita 'normale'. Fu come se quella fucilata avesse colpito lui bambino, fermandone la crescita, espropriandogli il futuro, condannandolo a un unico e obbligato pensiero il cui patimento cercò di risolvere in consolazione per sé e per pochi altri. Visse, di fatto, con il perenne ricatto di un lutto che non poteva ammettere la felicità. Forse non a caso teorizzò la poetica cosiddetta 'del fanciullino', ovvero l'idea di una poesia fondata sull'intuizione e non sul ragionamento. Alla maniera, appunto, di un *fanciullino*, metafora nella quale confluiscono il valore conoscitivo, il linguaggio, la moralità della poesia.

Perché "il poeta delle cose"?
"Perché nella poesia pascoliana predomina la contemplazione malinconica della natura, lo sguardo su cose e personaggi 'umili' che per il poeta divengono chiavi interpretati-

ve della propria interiorità. E' dunque la vita semplice (si leggano ad esempio i *Nuovi poemetti*) che viene eletta ad epica. Paesaggi, dialoghi, atteggiamenti, lacerti d'esistenza (dove letizia e dolore hanno uno scarto davvero ridotto) sono assunti dal poeta nella sua compassione verso i comuni destini e soprattutto verso quelli degli umili".

Poesia della tristezza e della "sfiga"?

"Diciamo poesia della mestizia, quasi interamente consacrata alla memoria, all'epigramma, al culto dei morti; e, quindi, consolatoria, chiamata di continuo a fare giustizia di un tremendo torto subito dalla vita; rifugio idilliaco nella natura da preferirsi a quello della storia e delle relazioni umane. C'è un'insistenza dei ricordi, soprattutto dei lutti domestici e delle angosce che essi hanno provocato. Da ciò il tema del mistero e dell'ingiustizia soffrire degli uomini".

Un universo, quello pascoliano, molto chiuso e autoreferenziale come molta critica letteraria ha sottolineato?

"Credo esista un testo da questo punto di vista inequivocabile. E' la poesia in cui Pascoli fa riferimento al suo rifugio domestico di Castelvecchio ("Nel mio cantuccio d'ombra romita / lascia ch'io pianga su la mia vita!..."), eletto a luogo privilegiato per alleviare il proprio dolore. Universo chiuso di cose buone e innocenti. Oltre c'è la vastità, l'in-

conoscibile, il mistero del male. Con atteggiamento antitetico al Leopardi de *L'infinito*, il poeta di Castelvecchio ripara in orizzonti magari angusti, ma più sicuri. Ben venga così anche una provvidenziale *Nebbia* (è questo il titolo della poesia in questione) alla quale viene raccomandato: "... Nascondi le cose lontane, / nascondimi quello ch'è morto! / Ch'io veda soltanto la siepe / dell'orto...".

Nel sottilissimo confine tra semplicità e banalità...

"C'è voluto un po' di tempo, prima che la critica pascoliana, divisa su opposti schieramenti, riuscisse a rasserenarsi per giungere a un giudizio obiettivo su una ricerca poetica eterogenea e molto più difficile - per contenuto e forma - di quanto apparisse. E' vero che ci troviamo dinanzi a un linguaggio antiletterario, immediato, talvolta imprevedibile, frammentato, 'impressionistico', che sfrutta la sonorità delle parole; messo a servizio di versi che, per quanto tormentati nel loro significato, rifuggono da costruzioni complesse. Ma è anche una poesia di notevole sperimentazione linguistica in cui si alternano con disinvoltura i campi lessicali più disparati (lingua e dialetto), il ricorso all'onomatopea, all'uso dell'allitterazione, di rime e assonanze.

Insomma, alla fine si è giunti alla conclusione che la poesia di Pascoli va posta alle radici del Novecento poetico (Pasolini) o, se preferiamo (è l'idea di Sanguineti) a definitiva chiusura di un'epoca, o, ancora (secondo Luzi) sul crinale in cui "il linguaggio morale cede il posto a un linguaggio più eccentrico, affettivo e imitativo" e da dove si intravede "un mondo che possa trovare nel poeta le parole per esprimersi senza pagargli nessun tributo di servitù".

Cristian Lamorte

Invia il tuo commento a redazione@sienalibri.it

Il soggiorno nella città del Palio

"Siena, un nome che mi fa sussultare"



► Giovanni Pascoli ebbe modo di soggiornare a Siena, per una settimana, nell'agosto del 1862, quale membro di una commissione ministeriale che doveva assegnare alcune borse di studio. Prese stanza all'Albergo dell'Aquila Nera. In quella camera avrebbe poi completato la poesia, abbozzata durante il viaggio, intitolata "A Maria che l'accompagnò alla stazione" in cui esprime alla sorella commovente nel rivederla sola sul marciapiede della stazione mentre il treno si allontanava. L'immagine della sorella si trasfigura in quella della madre e nei ricordi giovanili del poeta: "Non sono io forse il piccolo Giovanni / che sua mamma accompagna alla stazione? / Essa gli ha messo in ordine i suoi panni, / i suoi colletti, le camicie buone".

Dalla città del Palio furono spedite diverse lettere all'indirizzo delle sorelle. In una si diceva: "Sono andato a spasso, per Siena: bellissimi edifici, bellissimo il Duomo", però tiene a precisare che "io non vi starei nemmeno dipinto; a me piace l'aria e la campagna". Insiste su questa dicotomia città/campagna: "Siena è veramente bella e ve la descriverò a voce. Non vi aspettate però gli entusiasmi: io non mi commuovo veramente se non davanti le bellezze naturali. Un albero per me val di più della torre del Mangia e del campanil di Giotto". In seguito sarà proprio la sorella Maria a ricordare che "le impressioni poetiche, specialmente del Duomo di Siena, rimasero appuntate nel suo taccuino perché allora non ebbe tempo di tradurle in versi, e dopo avrebbe avuto bisogno di rivedere quei luoghi per riprovare le medesime sensazioni". Accadde, infatti, che due anni dopo, nell'agosto 1894, il professor Pascoli avrebbe voluto

tornare a Siena per un analogo incarico ministeriale. Ma la nomina non arrivò, tant'è che, piuttosto risentito, scriverà a Severino Ferri: "Siena è un nome che mi fa sussultare. [...] Avevo appuntato e nella carta e nel cuore tante delicatissime sensazioni poetiche, e quest'anno riprovandole le avrei dischiuse come fiori al sole. Il sangue si accelera nelle vene e mi si diffonde una grande dolcezza in tutto l'essere".

Tuttavia esiste un indiretto omaggio poetico del Pascoli a Siena. Il poeta ebbe come collega al liceo di Livorno il professore Giuseppe Martinuzzi e, come allievo, il figlio di lui, Mario, che pubblicò varie e mediocri raccolte di versi sotto lo pseudonimo di Mario da Siena. Pascoli, pressato dai due e controvolgiva, intorno al 1894-95, tradusse in distici latini un componimento di Mario, intitolato "Torre di Comune" che alludeva chiaramente alla Torre del Mangia e che recitava: "Ne l'azzurro purissimo s'innalza / come stecco di pietra la gran torre; / guardan le lupe dall'estrema balza: // guardan le lungi gialleggianti fore, / guardano i tetti che la sera incalza, / guardano l'Arbia che lontano scorre. // Il tedio oscura l'iridi di pietra: / più non vedon le glorie della Lupa, / non gli stendardi sventolanti all'etra. // Vigila al ciel la vecchia torre cupa".

Invia il tuo commento a redazione@sienalibri.it